

# L'antifascista

mensile degli antifascisti di ieri e di oggi

## 8 Marzo: protagoniste per non tornare indietro

di Gabriella Poli

(Segretaria nazionale, responsabile del Coordinamento donne del sindacato pensionati della Cgil)

**S**essant'anni dalla Costituzione e dal voto, sessant'anni di lotte per i diritti. Protagoniste per non tornare indietro. Insieme per costruire il futuro. E' questo il tema scelto dai coordinamenti delle donne dei sindacati pensionati SPI-FNP-UILP per l'8 marzo di quest'anno.

L'8 marzo è una delle date più significative del lungo, difficile cammino delle donne per la conquista dei diritti e per la loro difesa: a cominciare dal diritto al voto esercitato, per la prima volta sessant'anni fa, appunto. Un diritto riconosciuto dalla Costituzione, quella stessa Carta cui, con fastidio, guarda il sen. Pera ogniqualvolta se ne richiamano i valori e le radici antifasciste, ritenendoli obsoleti. Una Carta, invece, che, proprio per salvaguardarne principi e valori, va difesa con il no al Referendum per cancellare lo scempio perpetrato dal centro destra.

Torneremo a votare, sessant'anni dopo il primo voto, senza che il Parlamento abbia definito le regole che consentano di rispettare l'art. 51 della Costituzione, modificato nel 2003, che stabilisce in modo esplicito che "la Repubblica promuove, con appositi provvedimenti le pari opportunità tra uomini e donne nella rappresentanza istituzionale": ma niente di tutto questo è stato recepito. Il Parlamento non è riuscito, nemmeno con i dieci giorni di proroga imposti da Berlusconi prima dello scioglimento delle Camere a varare il disegno di legge sulle quote rosa. E così, del testo approvato al Senato, non se ne fa nulla e, per le elezioni del 9 e 10 aprile, ogni schieramento politico ha deciso, senza alcun vincolo, quale spazio assegnare alle donne: non è certo questo il modo migliore per celebrare i sessant'anni dalla conquista del diritto di voto.

Eppure, come è noto, la presenza



delle donne nei luoghi della democrazia rappresentativa - Parlamento, Regioni, Enti locali - è andata pericolosamente assottigliandosi. L'Italia, con il 9,8% di donne presenti in Parlamento, è la terzultima tra i paesi europei e all'86° posto nella graduatoria mondiale; le ministre sono soltanto 2; le Presidenti di Regioni 2, quelle di Provincia 8 su 104, mentre una percentuale leggermente più alta si riscontra tra i consiglieri, i sindaci, gli assessori comunali e provinciali. Insomma, anche da questi dati emerge, ed è desolante constatarlo, che le pari opportunità non sono di casa nelle istituzioni italiane!

Anche per questo è preoccupante il livello e la qualità del dibattito che ha accompagnato e seguito la vicenda delle "quote rosa", degli strumenti, delle azioni positive da assumere per il raggiungimento di una democrazia compiuta, con gli stucchevoli e paternalistici ragionamenti utilizzati, a proposito dei "recinti" e delle "donne che non hanno bisogno di essere tutelate".

Se conveniamo che il problema è come riuscire ad infrangere il muro (o

### Le prossime elezioni non saranno elezioni normali

Non lo saranno perché si tratterà di difendere le conquiste conseguite dagli Italiani con la Resistenza in difesa della libertà, della Democrazia e dell'Unità del Paese.

Di qui il nostro appello agli elettori perché si rendano conto che oggi sono questi i Valori che debbono affermarsi.

Non si tratta quindi di una scelta tra destra e sinistra ma di una scelta fra chi vuole abbattere le libertà costituzionali e chi vuole che vengano esaltate.

Il nostro appello di antifascisti in questa campagna elettorale è quello di sconfiggere chi ha mandato in rovina il paese per difendere interessi corporativi. L'Antifascismo che pervade ogni nostra azione ci impone di batterci per una vittoria delle forze che difendono la Democrazia e la Giustizia sociale, cui sono chiamati a dare il loro contributo anche quegli elettori che cinque anni fa si lasciarono convincere dal populismo e dalle menzogne dell'Uomo di Arcore.

Gli attentati alla Libertà e alla Democrazia in questi cinque anni sono stati una costante dell'azione di governo cui le forze democratiche si sono opposte con grande impegno. Si pone ora l'obiettivo che queste forze, oggi finalmente unite intorno a Prodi, vincano le elezioni per far tornare l'Italia protagonista della costruzione dell'Unità Europea, di difesa della Pace e per restituire al Paese quella dignità internazionale perduta, e agli Italiani tutte le condizioni di vita cui hanno diritto e che la sciagurata politica del governo berlusconiano ha vanificato. L'aggressione alle libertà democratiche e alla Costituzione, ci impone di difendere i valori di cui essa è portatrice e che costituiscono la base per affrontare i gravi problemi che sono di fronte al Paese.

Il Direttore

meglio, i muri) che escludono le donne dalla rappresentanza politica occorre, necessariamente, affrontare il tema "strumenti". E' proprio l'esperienza di altri paesi, a cominciare da quelli del nord Europa, che si sono mossi sulla via della realizzazione di una democrazia paritaria, che ci insegna come le quote, siano l'unico strumento utile, per valorizzare il ruolo delle donne e per rompere quel circolo vizioso che si crea attraverso un potere maschile che alimenta potere maschile. Uno strumento che va, ovviamente, accompagnato da opportune azioni positive, insieme a scelte politiche precise come quelle operate in Spagna da Zapatero e in Cile dalla presidente Bachelet, di costituire governi con una presenza del 50% di donne.

Perché tanta paura e resistenza che si esercita, forse più nella politica che in altre campi e attività? Perché la politica è la sfera del potere per eccellenza, quella dove si decidono le norme e le regole, comprese quelle di escludere (o di non includere) le donne dalla rappresentanza e dai diritti.

Sono in atto tentativi, più o meno scoperti, di ridimensionare o cancellare conquiste importanti, significative sui diritti: dal lavoro, ai nidi alla previdenza, alle politiche a sostegno delle responsabilità familiari, sul diritto all'autodeterminazione delle donne (valga per tutte l'attacco alla legge 194 e ai consultori) e alla laicità dello stato, conquiste che hanno contrassegnato il lungo, difficile e sofferto cammino delle donne sulla strada dei diritti civili e politici, previsti dalla Costituzione, ma che, per essere tali, hanno avuto ed hanno bisogno delle lotte, del protagonismo, di tante donne e di tanti uomini.

Conquiste dalle quali pensavamo non si potesse tornare indietro, ma che le politiche del governo Berlusconi, di attacco ai diritti, di ridimensionamento dello stato sociale, hanno dimostrato il contrario. Su tutto questo hanno sicuramente pesato e inciso, sia la scarsa presenza delle donne in politica e nelle istituzioni, che l'assenza di forme orga-



nizzate delle donne nel paese, ed è così che l'ottica di genere si è di fatto appannata, nelle politiche.

Per superare questa situazione c'è un'unica strada: uscire dal silenzio, ridiventare protagoniste, per non tornare indietro, per costruire il futuro, come hanno dimostrato le tantissime donne, di tutte le generazioni, che, sono ritornate in piazza a Milano e a Napoli, in difesa della 194, dell'autodeterminazione delle donne, dei diritti, della laicità dello stato.

Torniamo a votare nel 60° della Costituzione per difenderne principi e valori e mai, come ora, il voto torna ad essere per le donne un'arma decisiva. Usiamola bene.

A CHIANCIANO IL XIV CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANPI

## Sancita la definitiva apertura alle nuove generazioni

di Maurizio Galli

(del Coordinamento dei Giovani ANPI di Sarzana)

Con l'approvazione delle modifiche allo statuto si è concluso domenica 26 febbraio il XIV Congresso Nazionale dell'ANPI. Un lungo applauso ha sancito la definitiva apertura dell'associazione a tutti quelli che non hanno partecipato alla Guerra di Liberazione per motivi anagrafici, rilanciando così le aspirazioni di continuità che fortemente sono state chieste in questi ultimi anni dai partigiani.

Il congresso è iniziato il 24 febbraio a Chianciano Terme, e ha visto una numerosa partecipazione, con più di quattrocento delegati arrivati da più parti d'Italia, a dimostrare la forza organizzativa e numerica che ancora caratterizza l'ANPI, con i suoi quasi centomila associati. Per l'ANPI il saluto è stato portato da **Claudio Cianca**.

Osipite d'onore il giorno d'apertura è stato l'ex Presidente della Repubblica **Oscar Luigi Scalfaro**, promotore negli ultimi mesi del comitato Salviamo la Costituzione, comitato che ha raccolto ottocentomila firme per indire il referendum con il quale saremo chiamati a giugno a difendere la Costituzione dalle modifiche antidemocratiche apportate dal governo di centro-destra. Il Presidente, nei ringraziamenti, non si è dimenticato di ricordare la nomina a Grandi Ufficiali della Repubblica conferite al Presidente dell'ANPI **Giulio Spallone**, a **Claudio Cianca** e **Pietro Amendola**, in ricordo a tutti gli antifascisti per la loro lotta.

Scalfaro ribadisce nel suo intervento che la Costituzione deve essere di ognuno di noi, bisogna sentire l'orgoglio di poterla difendere e il cittadino quindi deve esserne il massimo difensore. Parla dell'indispensabilità dell'ANPI, anche alla luce della crisi dei partiti. Per Scalfaro ora vi è una sorta di partito-potere che non è più depositario di idee fondanti, per questo c'è bisogno anche delle associazioni. Parla della possibilità futura di un'unica federazione per le associazioni combattentistiche e antifasciste, perché «l'aver lottato per la libertà e la democrazia non finisce mai».

La relazione di apertura del congresso affidata a **Tino Casali** evidenzia in maniera propositiva e costruttiva quello che sarà lo svolgersi dei lavori: parla della dovuta opposizione che deve apportare l'ANPI a tutte le nuove forme di autoritarismo, e prende a esempio le lotte dei giovani per la pace, contro il neo-imperialismo, contro le mafie, i soldi alla scuola privata e al lavoro precario. Il 60° ha avvicinato molti giovani all'ANPI e il momento per giungere alla modifica dello statuto sembra quello giusto, non si poteva aspettare oltre. Serve quindi secondo Casali una mobilitazione di grande impegno per aumentare le iscrizioni e promuovere nuove iniziative politiche consone con gli obiettivi di difesa della democrazia e della Costituzione. Osserva come il sito internet sia ormai diventato fonte fonamen-

tale per la comunicazione, e sia mezzo di propaganda del pensiero dell'associazione soprattutto tra i più giovani.

Nel corso di venerdì e sabato, dunque, si sono susseguiti numerosi interventi tra i quali è doveroso citare quello del senatore **Walter Vitali**. Quest'ultimo, membro della commissione parlamentare sull'Armadio della vergogna, ha esposto i risultati delle indagini, sconvolgenti per la crudeltà e la menzogna perpetrata in tutti questi anni. Il silenzio caduto sui fatti in questione non dovrà perdurare, è necessario chiedere giustizia, ad alta voce.

Tra gli interventi dei delegati nazionali e invitati era chiara la voglia di rilancio, e la nuova forza che l'ingresso dei più giovani dovrà dare. Ma bisogna stare attenti a non pensare che questo basti.

Se gli Istituti Storici della Resistenza hanno il compito di mantenere viva la ricerca e la verità storica sui fatti, le ANPI hanno e avranno invece il duro compito di mantenere la memoria nei luoghi, nelle città, nei monti dove si è combattuto, tra le persone. Avranno altresì il difficile lavoro di non far cadere l'associazione in pericolose strumentalizzazioni che ne decreterebbero l'immediata fine, soprattutto in un futuro senza partigiani. Bisognerà anche che si individuino gli spazi di azione politica, necessariamente nuovi, ma senza mutare i significati e i valori che l'ANPI porta con sé.

**L'**inserimento dei giovani pur fondamentale potrebbe quindi non bastare. Per questo appare particolarmente suggestiva l'ipotesi di dar più forza ad un'unica organizzazione delle associazioni antifasciste e combattentistiche formata proprio dalle nuove generazioni, come sottolineato nel suo intervento dal Presidente dell'ANPI **Giulio Spallone**, che possa essere nei prossimi decenni il depositario della memoria, ma anche dell'attualità dei valori dell'antifascismo e della resistenza su cui si fonda la coscienza civile della Repubblica. E in questa chiave non appare velleitario immaginare che essa possa avere un riconoscimento dallo Stato.

Nota dolente è stata la poca attenzione che gli organi di stampa nazionali hanno dato al Congresso, ingiustificata, soprattutto da parte dei mezzi d'informazione in teoria più sensibili alle tematiche della Resistenza. Se pensano che tutto questo sia già storia passata si sbagliano. L'Antifascismo e la Resistenza sono tematiche mai state così attuali negli ultimi sessant'anni, e il congresso dell'ANPI ne ha dato fortemente conferma.



Chianciano. Il tavolo della presidenza al XIV Congresso Anpi

## Il saluto di Claudio Cianca al Congresso dell'ANPI

Il saluto che ho l'onore e il piacere di porgere in nome dell'Anppia al XVI Congresso dell'Anpi, a cui d'altronde appartengo, è il saluto di fratelli più anziani a fratelli più giovani.

Non credo di indulgere alla retorica se affermo che non vi è discontinuità tra resistenza alla nefasta dittatura fascista e la guerra di Liberazione.

La prima fu pagata con anni di reclusione, in seguito irrogate dal Tribunale Speciale fascista, tribunale di guerra in tempo di pace, le cui sentenze erano senza appello, che qualificava gli oppositori traditori della patria, o con anni di confino di polizia per decisioni delle apposite Commissioni prefettizie, con l'esilio forzato, nonché con persecuzioni che giungevano sino al licenziamento dal posto di lavoro e quindi alla disoccupazione e alla fame. Ma l'opposizione fu pagata con la vita. Ricordo i nomi di coloro che ne sono un simbolo: Piero Gobetti, liberale, Giovanni Amendola, liberal-democratico, Giacomo Matteotti, deputato socialista, Antonio Gramsci, deputato comunista, Don Minzoni, sacerdote, difensore dei lavoratori della terra contro le prepotenze degli agrari, i fratelli Rosselli, uccisi nell'esilio in Francia da sicari fascisti.

Quasi tutti gli ex detenuti e i confinati che furono liberati dopo la caduta di Mussolini, durante l'ambiguo governo Badoglio hanno partecipato alla gloriosa guerra di liberazione ed io mi sono trovato con il compagno Pietro Amendola, qui presente, nella resistenza a Roma.

Voglio ricordare alcuni compagni di carcere che si sono particolarmente distinti come comandanti partigiani:

Remo Scappini, Francesco Moranino, Luigi Orlandi.

La guerra di liberazione ha segnato il riscatto dell'Italia da parte della stragrande maggioranza degli italiani contro oltre vent'anni di una dittatura che aveva condotto il nostro paese alla vergogna della promulgazione delle leggi eccezionali e nel baratro del secondo conflitto mondiale scatenato dal nazismo, ma anche una scuola di formazione democratica per l'impegno degli antifascisti nei confronti dei giovani che l'otto settembre avevano abbandonato la divisa rifiutandosi di continuare a combattere a fianco dei nazisti, come hanno fatto purtroppo gli aderenti alla repubblica fantoccio di Salò, rendendosi complici volontari dei nazisti nelle violenze commesse contro la popolazione italiana e in particolare nella caccia agli ebrei inviati nei campi di sterminio.

**C**onclusa la guerra di liberazione, l'unità antifascista nata nei reclusori, nel confino di polizia, nell'esilio forzato, nei campi di concentramento raggiunse il suo punto più alto con la proclamazione della Repubblica e la promulgazione da parte della Costituente della nostra Carta costituzionale, nella quale sono state tradotte in norme i valori e i principi che animarono i protagonisti della resistenza al fascismo e della guerra di liberazione e codificate importanti conquiste di diritti politici, come il voto alle donne e il progresso sociale.

E oggi ad appena sessant'anni di distanza da quel grande evento della nostra storia nazionale, dobbiamo riconoscere con amarezza l'attualità delle parole d'ordine del XVI congresso del-

l'Anpi, siamo cioè chiamati, e con noi la stragrande maggioranza degli italiani, alla difesa della Costituzione stravolta dalla vergognosa opera di sedicenti innovatori che hanno la sfrontatezza di definirsi alleanza parlamentare, composta anche da negatori della nostra unità nazionale, e dagli squallidi gruppuscoli che si richiamano alla repubblica di Salò e allo squadristico fascista, Casa delle libertà.

Come è potuto avvenire tutto questo? Purtroppo ciò è dovuto all'offuscamento della nostra memoria storica, offuscamento non ascrivibile al trascorrere del tempo, ma all'opera di sedicenti revisionisti nonché all'antipolitica nella quale è stata trascinata gran parte dell'opinione pubblica dal più deplorabile populismo demagogico dell'attuale governo.

Sì, il ruolo dell'ANPPA e dell'ANPI e delle altre associazioni consorelle è più necessario che mai e noi ci sentiamo impegnati e confortati dal nobile intervento del Presidente emerito, il senatore Oscar Luigi Scalfaro e dal caloroso messaggio del Capo dello Stato.

Lasciatemi concludere queste mie parole che vogliono essere un appello alle giovani generazioni, ignare non per loro colpa della nostra recente storia, ma anche agli ignari e ai volta gabbana.

E questo appello lo formulo non spinto da velleitario protagonismo, ma dalla mia esperienza. Ho vissuto gran parte della mia vita nel secolo passato definito dallo storico Hobswam "il secolo più tragico e sanguinoso della storia umana".

"La libertà si può perdere senza che ce n'avvediamo, anche per indifferenza o insensibilità, chiusi nel nostro vivere quotidiano, ma per la sua riconquista sono necessari duri sacrifici e sangue".

Avanti compagni ed amici, al lavoro per il successo del Referendum contro lo stravolgimento della Costituzione e per mandare a casa l'attuale nefasto governo!

**Ricordiamo a tutti i lettori che non si abbonano tramite Federazioni o Sezioni che il rinnovo dell'abbonamento a L'Antifascista può essere effettuato personalmente tramite bollettino di conto corrente postale n. 36323004**

**intestato a:  
L'ANTIFASCISTA  
Corsia Agonale 10 - 00186  
Roma**

## RIFLESSIONI

### Enrico Berlinguer: un leader quasi dimenticato

di Maurizio Orrù

**S**econdo autorevoli ed indiscussi pareri nazionali ed europei la figura di Enrico Berlinguer risulta apparire ed essere come una personalità forte e di una intransigenza morale e politica fuori dagli schemi, qualità riconosciute anche dai più tenaci ed ostici avversari politici. Enrico Berlinguer possedeva un alto senso della politica, la quale rappresentava per lui, un'attività di servizio rivolta verso il Paese, canoni e presupposti oggi ignorati da un certo tipo di logica partitica assai avvezza agli interessi particolari e non sociali.

Il Nostro, segretario del più grande partito comunista d'Occidente, traghettò il PCI nel corso degli anni verso particolari formule politiche come il "compromesso storico", l'eurocomunismo e il forte strappo politico ed ideologico nei confronti dell'URSS, ovvero la patria del comunismo mondiale. Altri tempi! Ha scritto Piero Fassino, attuale segretario dei DS: "Ma allora Berlinguer fu coraggiosissimo nel prendere atto delle tragedie e degli errori del comunismo sovietico. Fu limpido nella difesa di una democrazia parlamentare di cui il suo partito, in Italia, aveva contribuito con forza a gettare le fondamenta e che da tante parti veniva spesso insidiata".

All'indomani della morte di Enrico Berlinguer, che avvenne l'11 giugno 1984, sono stati pubblicati numerosi saggi storici e politici di indubbio valore ed interesse.

Tra questi, la splendida biografia di Giuseppe Fiori, nella quale emerge la vicenda umana, familiare e politica, di un particolare momento della storia nazionale nella quale Enrico Berlinguer si inseriva prepotentemente con tutta la sua passione e la sua onestà intellettuale.

Ricordiamo Berlinguer come figura simbolo nella sua ferma e ferrea intransigenza nei confronti del terrorismo politico, che allora imperversava quasi indisturbato in un lungo e tenebroso periodo nelle nostre vicende nazionali.

Soprattutto la "questione morale", causa di profonde degenerazioni politiche e sociali presenti nelle istituzioni, divenne per Berlinguer la costante per l'azione politica sua e del suo Partito. Infatti la degenerazione della morale nella politica, sgretolava in maniera inesorabile il nesso tra politica ed etica, ovvero le fondamenta e la struttura portante del nostro assetto democratico. A tale riguardo gli esempi e le vicende negative, in quel torno di tempo, furono assai eclatanti ed evidenti.

Oggi, nel ricordare la figura di Enrico Berlinguer, non è necessario fare agiografia, come qualcuno ha fatto recentemente, ma sviluppare attraverso un'analisi seria ed oculata il testamento politico che ci ha lasciato nel corso della sua feconda militanza. Scrive ancora Fassino: "Toccava a noi il difficilissimo compito di andare oltre Berlinguer senza mai tradire Berlinguer. Ed è quello che abbiamo fatto, con la svolta dell'89 e con il nuovo cammino lì intrapreso per dare alla sinistra italiana e al suo principale partito quel ruolo di governo a cui Enrico aveva dedicato ogni sforzo".

**A** fronte di tutto ciò, ci poniamo due domande: chi è stato effettivamente Enrico Berlinguer? E' stato un sognatore o un anticipatore di idee politiche? Ai posteri l'ardua sentenza.



LA PRIMA ENCICLICA DI BENEDETTO XVI

## Dio è amore, ma la politica non c'entra

C

di Alceste Santini

Con la pubblicazione della sua prima enciclica *Dio è amore*, un vero documento programmatico del pontificato, Benedetto XVI ha indicato alla Chiesa ed ai cattolici che la "carità", in quanto è il "centro della vita cristiana", deve ispirare sia la vita interpersonale, matrimoniale tra uomo e donna - nel senso che l'eros è soprattutto dono di sé all'altro trasformandosi così in *agape* -, sia la politica perché lo Stato realizzi un "giusto ordine sociale". Anzi, "se non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri" ha detto riprendendo e facendo propria un'espressione di S. Agostino.

Perciò, rispetto alle polemiche sulle ingerenze della Chiesa negli affari pubblici, dopo che il presidente della CEI, cardinale Camillo Ruini, aveva mobilitato i cattolici per far fallire il referendum del giugno 2005 sulla procreazione medicalmente assistita, le affermazioni fatte da Benedetto XVI nella sua prima enciclica sono servite a correggere un'impostazione dei rapporti tra fede e politica che non poteva essere accettata, tanto che aveva suscitato vaste reazioni negative nel mondo democratico e laico del centrosinistra ma anche in una larga parte dei cattolici che, avendo assimilato i valori laici e del pluralismo culturale e religioso acquisiti dal Concilio Vaticano II, rivendicano

una loro libera e responsabile opzione politica.

Ora è Benedetto XVI a dire, ispirandosi alla svolta conciliare, che "la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile,

né può e deve mettersi al posto dello Stato". Deve, invece, "inserirsi nella lotta per la giustizia con il compito specifico di risvegliare nella società le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che richiede rinunce, non può affermarsi e prosperare". La Chiesa, quindi, rivendica solo il diritto di dare il suo contributo alla realizzazione di "un ordine sociale giusto". E' stata, così, ripresa e fatta propria da Papa Ratzinger la distinzione conciliare tra comunità politica e religiosa senza che ciò escluda la collaborazione per il "bene comune" ma con compiti differenti. E' a questo principio moderno, sancito anche dalla nostra Costituzione

nell'art. 7, che si è ispirato anche il nuovo Accordo del 18 febbraio 1984, in sostituzione dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, e che deve regolare oggi le relazioni tra la Santa Sede e lo Stato italiano.

L'enciclica è servita, quindi, a ribadire pure che la Chiesa svolge la sua "attività caritativa cristiana in modo autonomo e indipendente dai partiti e dalle ideologie". Viene ricordata la polemica di alcune correnti filosofiche dell'Ottocento, fra cui il marxismo, che accusavano la Chiesa di essere in contrapposizione della giustizia in quanto, con "l'elemosina" faceva il giuoco dei ricchi. La Chiesa, non senza autocritica, ha superato questo suo "status" e, dopo aver ha "rimotivato la sua azione caritativa", con il Concilio, oggi è presente nella realtà internazionale per contribuire a rimuovere le cause di tante disuguaglianze e povertà nel mondo. La "Confederazione Caritas" nel 2005 ha raccolto quattrocento milioni di dollari per finanziare progetti di fronte alle necessità umane. La Chiesa, perciò, si china sempre più "sull'uomo sofferente che ha bisogno" non solo di aiuti materiali ma anche "dell'amorevole dedizione personale".

E' con questo nuovo approccio che la dottrina sociale della Chiesa si colloca nel contesto nazionale e internazionale per "risvegliare le forze spirituali e morali" nella società per favorire la costruzione di "un nuovo e giusto ordine sociale" il cui compito primario "spetta prima di tutto alla politica". Una dottrina che, da quando fu elaborata da Leone XIII con l'enciclica *Rerum novarum* (1891) come risposta alla fine dell'Ottocento all'avvio di un'industria moderna e al formarsi di sindacati e di partiti di ispirazione socialista per la difesa dei diritti degli operai e dei contadini, si è sviluppata nel tempo fino alla Costituzione conciliare *Gaudium et spes* che ha delineato un rapporto del tutto nuovo tra Chiesa e mondo contemporaneo visto nelle sue diverse espressioni. Benedetto XVI ricorda, quindi, la *Mater et magistra* (1961) e la *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI e la *Centesimus annus* (1991) di Giovanni Paolo II, spiegando che questa ricchezza di riflessioni e di esperienze sono state raccolte nel recente *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (2005).

Perciò, con la sua enciclica, Benedetto XVI ha voluto dare un segno forte al suo pontificato, anche con una chiara valenza ecumenica e interreligiosa, per far risaltare che, rispetto alle sfide del XXI secolo, la Chiesa può dare il suo particolare contributo di valori incentrati sulla giustizia e sulla solidarietà solo riscoprendo l'autentico messaggio cristiano che è, appunto, quello di "Gesù che è amore" in nome del quale ha accettato il sacrificio della croce per la salvezza, per il bene dell'intera umanità. Ed ha citato, alla fine, l'opera di Madre Teresa di Calcutta come icona dell'amore per il prossimo.



I PROTAGONISTI DEL SOCIALISMO EUROPEO

### Léon Blum, anima della resistenza socialista

# F

di Antonio Landolfi

u Léon Blum, mitico presidente del governo del Fronte Popolare francese degli anni Trenta, la vera anima e simbolo della Resistenza socialista in Francia e in tutta l'Europa.

Assunta la presidenza del consiglio alla testa del governo delle sinistre - portato alla guida del suo paese dal successo elettorale della primavera del 1936 - egli percepì immediatamente il pericolo dell'azione hitleriana che preparava il conflitto, ed avvertì l'esigenza di fronteggiarla. Iniziò infatti l'opera di riarmo del suo paese, pur senza trascurare la partecipazione all'iniziativa diplomatica con cui le nazioni democratiche cercavano di arginare l'espansionismo nazista, cercando la via di un compromesso che si andava rivelando impossibile.

Nonostante il fiammeggiare della guerra in Spagna - dove il franchismo aveva aperto il fronte armato contro la Repubblica, spalleggiato da Mussolini e da Hitler anticipando di fatto il successivo conflitto mondiale - Blum doveva fare i conti anche con le tendenze di un pacifismo largamente diffuso nelle masse popolari e nei ceti borghesi di quel periodo, ed alimentato dalla tradizione pacifista largamente presente in ogni settore della sinistra europea, che aborrivano l'idea di un eventuale nuova guerra mondiale.

losa, perché conduceva ad una richiesta di disarmo dei paesi democratici, mentre i paesi totalitari procedevano nell'incremento dei loro armamenti, accompagnandola ad una politica espansionistica sempre più aggressiva, rappresentando un'autentica minaccia per le democrazie europee. Inoltre, all'interno stesso della sinistra si andavano manifestando tendenze apertamente simpatizzanti per il nazifascismo, come quella di Henry De Man in Belgio e di Marcel Deat in Francia.

Léon Blum, pur dovendo tener conto di tutto questo, non esitò di fronte al compito di apprestarsi ad una politica di riarmo, incontrando tuttavia notevoli difficoltà nel suo stesso governo e nella maggioranza di sinistra.

L'esperienza del Fronte Popolare ebbe vita breve. Nel giugno del 1937 il governo cadde in un vuoto al Senato. Blum divenne vicepresidente del successivo governo a guida radicale, per proseguire nella sua azione di preparazione militare, dato che nonostante il compromesso apparente di Monaco, Hitler proseguiva verso l'avventura della guerra di conquista.

Nel marzo del 1938 tentò di comporre, senza riuscirci, un governo di unità nazionale. Dopodiché tornò alla guida della SFIO (la Sezione Francese dell'Internazionale Operaia), mettendo in minoranza il segretario Paul Paure, capo della corrente dei pacifisti oltranzisti.

Intanto, dopo l'annessione dell'Austria, Hitler schierava l'esercito ai confini della Cecoslovacchia e della Polonia. L'inattesa mossa del patto Molotov-Ribbentrop creava le condizioni favorevoli perché il dittatore tedesco accendesse la fiammata del conflitto che doveva devastare il continente. In Francia la politica del Fronte Popolare, di cui Blum era stato il protagonista, andò definitivamente in frantumi. Riuscì, dopo l'invasione della Francia, a portare una parte dei deputati socialisti a votare con lui contro la concessione dei pieni poteri al maresciallo Petain. Pagò a caro prezzo la sua intransigenza antihitleriana ed anticollaborazionista. Restò con pochi fedelissimi al suo fianco, finché non venne arrestato dalle guardie di Vichy. Nel 1942 venne celebrato a Riom il processo contro di lui. Nel dibattimento, a detta di tutti i cronisti, Blum - grande oratore - si trasformò da accusato in accusatore del regime collaborazionista e bollò di tradimento una classe dirigente che aveva preparato le condizioni della disfatta, rifiutandosi di organizzare la difesa armata della nazione e dell'Europa contro il nazifascismo, ed invita alla resistenza il popolo francese. Un appello che trovò



Tutta la storia della stessa Internazionale Socialista (che si era ricostituita all'inizio degli anni Venti con il nome di Internazionale Operaia Socialista, IOS) era sotto questo segno, che univa sia l'ala rivoluzionaria e massimalista che quella riformista e che a cominciare da Eduard Bernstein, teorico della socialdemocrazia, era irriducibilmente pacifista.

Il pacifismo, teoricamente ineccepibile, risultava dinanzi al sorgere ed al rafforzarsi del nazifascismo, diveniva politicamente un'astrazione perico-

RICERCHE E CONTRIBUTI ALLA STORIA DELLA RESISTENZA

## Per tenere viva la memoria della lotta popolare

di Angelo Paoluzzi



una eco profonda nelle coscienze dei patrioti che si riconoscevano nelle sue parole.

Nonostante le censure, la sua voce giunse all'animo dei francesi, tanto che il governo di Vichy preferì sospendere il processo e consegnarlo ai tedeschi, che lo condussero nei campi di concentramento di Buchenwald e di Dachau, dove sopravvisse fino alla fine della guerra.

Nel corso della sua lunga deportazione Blum scrisse il suo "testamento spirituale", un'opera nella quale sosteneva che non vi può essere democrazia politica senza democrazia sociale ed in cui indicava nel federalismo europeo l'unica via per porre fine ai nazionalismi che avevano diviso ed insanguinato l'Europa.

Dopo la sua liberazione, riprese il suo posto nel partito e, nel 1946 e nel 1947, fu per due volte, sia pure per brevissimo tempo, alla guida del governo. Fu aperto oppositore dell'altro grande animatore della Resistenza francese, Charles De Gaulle, di cui non condivideva la critica radicale al sistema dei partiti, ed il conseguente revisionismo costituzionale in senso presidenzialistico. In quegli anni, oltre all'attività parlamentare e di partito, continuò nell'opera di elaborazione del suo pensiero, volgendosi a sviluppare le sue idee a favore di un socialismo "dal volto umano", oltre ogni materialismo ed ideologismo; e sostenendo i primi tentativi in senso federalistico rivolti all'obiettivo dell'unificazione europea.

Il suo pensiero, pur dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1950, è rimasto vivo ed attuale, come è testimoniato dalle opere a lui dedicate da importanti autori francesi ed anglosassoni - Lacouture, Graham, Colton, Greilsammer ed il tedesco Zielburn. Studi editi anche negli anni più recenti, ad oltre mezzo secolo dalla scomparsa del grande socialista ed antifascista d'Oltralpe.

Dopo che è andato fallito il tentativo di una parte della maggioranza parlamentare di mettere sullo stesso piano i valori della Resistenza e il recupero dell'esperienza del collaborazionismo nazifascista di Salò, sarà sempre e comunque opportuno allargare le basi culturali di una corretta comprensione dei motivi che hanno sostenuto la lotta di liberazione.

Il 2005 è servito, con la celebrazione del sessantennio dalla fine dell'occupazione tedesca e del ritorno della pace in Europa, a far convergere i riflettori sul fenomeno della Resistenza "sommersa", cioè di quella vasta partecipazione popolare "di seconda linea" che - come scrisse Gaetano Salvemini - costituì l'ossigeno con il quale i combattenti sul terreno potevano respirare: "Se quell'ossigeno fosse venuto meno - osserva l'autorevole storico - sarebbero ben presto rimasti asfissati".

Non sarà inutile, in ogni caso, ricordare il contributo di testimonianza offerto dal Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, durante le celebrazioni della ricorrenza, con la maggiore sensibilità rispetto alle striminzite e formali presenze di altri rappresentanti delle istituzioni, a partire da esponenti del governo, e le loro assenze in iniziative a memoria di avvenimenti tragici - stragi e repressioni - che sono stati ricordati l'anno scorso. Vogliamo inoltre rammentare che in passato gli stessi vescovi italiani pubblicarono nel 1975 un documento, in occasione dei trent'anni dalla liberazione, nel quale affermavano fra l'altro: "Una serena lettura di quelle vicende mette ancora una volta in evidenza che, pur tra contrasti spesso violenti, fu un grande anelito di giustizia e di pace a dare inizio a un periodo nuovo nella storia d'Italia".

"Quelli che credevano al cielo / e quelli che non ci credevano...": questi due versi di Paul Eluard a coloro che presero parte alla Resistenza francese valgono per tutti e per tutte le situazioni e sono come la sintesi di un'epopea che interessò l'intera Europa, senza distinzioni di fedi religiose e ideologie politi-

che. Ne resta un monumento: le celebri Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, più volte ristampate, anche limitatamente agli italiani, un testo la cui lettura dovrebbe essere caldeggiata nelle scuole da meno pavide strutture istituzionali. In occasione del sessantennio, su questa scia, è stata pubblicata un'altra significativa raccolta, Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945, a cura di Mimmo Franzinelli (Mondadori). Ci ripromettiamo di parlarne in una successiva occasione, nel quadro degli epistolari e delle memorie prodotte dal martiriologio dei combattenti per la libertà.

Nella memorialistica minore - minore soltanto, comunque, per una più limitata circolazione - ci sembra doveroso citare una plaquette edita dal "Centro Studi Don G. Riganelli" di Fabriano, e contenente due documenti. Il primo è il discorso tenuto, a commemorazione del sessantennio, da Don Lorenzo Bedeschi nel quadro delle "Conversazioni" urbinati di palazzo Petrangolini, e intitolato L'altra Resistenza. Il secondo è Diario di suore, dovuto a religiose che, nel carcere di Forlì, si spesero in quei tragici mesi, a rischio della vita, a favore dei detenuti, quasi tutti in prigione per motivi politici.

Don Bedeschi non si limita alla celebrazione dell'avvenimento ma allarga la riflessione oltre il semplice dato storico, ricavando in rapida sintesi le motivazioni che fecero di una opposizione immediata e spontanea - quella contro l'invasore nazista - una resistenza popolare all'oppressione e alla tirannia, nell'ideale di una corale ricerca dei valori della libertà. Nessuna battaglia avrebbe potuto essere condotta se tutte le componenti della società non fossero state compatte: e l'autore cita più di un esempio, in particolare nelle Marche, di solidarietà attiva che vide coinvolti cittadini di ogni fede politica, e all'interno di questa presenza il ruolo svolto dai cattolici e dai loro pastori. I ventitre consacrati uccisi in quei mesi in terra marchigiana fanno parte di quella

schiera di oltre 250 fra sacerdoti, religiosi, suore e fratelli laici che, in tutta Italia, furono sacrificati dalle belve nazifasciste.

“Certamente - scrive don Bedeschi -, nei giorni dell'ira, a contenere in parte il conflitto e a impedire che degenerasse in una tragica carneficina di guerra civile, serviva non poco questa condivisione e presenza in genere del clero e della sua azione specificamente religiosa oltreché umanitaria. Senza dubbio

non cadevano nel vuoto gli appelli e i moniti dei vescovi perché fossero risparmiate le rappresaglie, le vendette dell'una e dell'altra parte. Tutto insomma a tener vive nella coscienza o far riaffiorare la bontà, la generosità e la dedizione per contenere e far argine all'odio, alla ferocia e alla criminalità”.

E Un diario di suore - l'altro dei due testi del volumetto - documenta, appunto, l'impegno e il servizio di un piccolo gruppo di religiose, operanti nel Carce-

re giudiziario di Forlì e coinvolte nella bufera della guerra e della fase acuta dell'occupazione nazifascista. Un contributo, forse inconsapevole, risolto con fervore e semplicità di scrittura, di quella corale partecipazione di cui si è parlato, con i rischi corsi dalle suore nell'esercizio della pura e semplice carità cristiana, rivolta per lo più a favore di prigionieri politici, di perseguitati per motivi razziali, di soldati alleati, di vittime della repressione.

## Il dramma esistenziale di Ignazio Silone

di Alberto Giraldi

**C**onobbi Silone al Gruppo parlamentare socialdemocratico della Camera dei Deputati, di cui, appena laureato, ero collaboratore. Sempre vestito di scuro, brusco e severo in apparenza, era cordiale con noi, allora poco più che ragazzi, soprattutto quando narrava episodi di storia della Marsica e del Fucino. Ma, dopo una Legislatura, lasciò il Parlamento per dedicarsi completamente all'attività letteraria e giornalistica.

Ignazio Silone (al secolo Secondo Tranquilli) era nato a Pescina dei Marsi in provincia dell'Aquila il 1° maggio del 1900. Figlio di piccoli proprietari, perse i genitori e cinque fratelli nel terremoto che sconvolse la Marsica nel 1915; sventura che ne influenzò il carattere e l'esistenza. Costretto ad interrompere gli studi liceali, si trasferì a Roma dove, dal 1918, svolse attività politica nel Partito socialista, sostenendo i problemi e le esigenze dei contadini della sua terra. Fu redattore dell'*Avanguardia* di Roma e del *Lavoratore* di Trieste e, nel 1921, fu tra i fondatori del Partito comunista italiano, che più volte rappresentò a Mosca in riunioni e conferenze internazionali.

Dopo l'avvento del fascismo continuò per qualche anno l'attività giornalistica, collaborando clandestinamente all'*Unità* insieme con Gramsci ma, nel 1928, fu costretto ad espatriare e nel 1930 si stabilì in Svizzera dove rimase fino al termine dell'ultimo conflitto mondiale. Frattanto la crisi politica che era sorta in lui nel 1927, per il rifiuto di adeguarsi alla linea staliniana, lo indusse, nello stesso 1930, ad abbandonare il partito comunista. Tornato in Italia dopo la Liberazione, fu nominato direttore dell'*Avanti!* ed eletto deputato alla Costituente nelle liste del partito socialista. A seguito della scissione di Palazzo Barberini nel 1947, appoggiò il partito socialdemocratico (allora PSDI), sempre più confermandosi in una sua idea di socialismo umanita-

rio e federalista, ricco di fermenti cristiani. Fu direttore, insieme con Chiaromonte, della rivista *Tempo presente*, vincitore del premio Penna d'oro, Presidente dell'Accademia di San Luca e, nel 1973, fu insignito dalla Repubblica francese della Legion d'onore per meriti artistici e civili. Morì a Ginevra nel 1978.

### L'esilio

Negli anni Quaranta aveva già raggiunto la notorietà con i tre romanzi pubblicati in Svizzera (*Fontamara*, *Vino e pane*, *Il seme sotto la neve*), ispirati al ricordo dei contadini poveri della sua terra che, tradotti in parecchie lingue, furono conosciuti molto prima all'estero che in Italia. Alternate ai romanzi uscirono a Zurigo anche note giornalistiche di polemica politica.

### Neorealista o verista?

Certo Silone fu uno dei più discussi scrittori del secolo scorso e di difficile collocazione letteraria. Tornato in Italia dopo la guerra, restò a lungo, per i critici italiani, il “caso Silone”, un po' per la difficoltà di inquadrarlo in uno degli schemi correnti (neorealismo, verismo ecc.) e un po' per l'aperta ostilità dei critici comunisti o paracomunisti. Si fecero i nomi di Verga e Svevo, ma lo stile e la lingua usati rappresentavano un ulteriore ostacolo alla sua popolarità. Del resto lo stesso autore confessò più tardi in *Uscita di sicurezza* che lo scrivere “non è stato e non poteva essere per me, salvo in qualche momento di grazia, un sereno godimento estetico, ma la penosa e solitaria continuazione di una lotta, dopo essermi separato da compagni assai cari. E le difficoltà con cui sono talvolta alle prese nell'esprimermi non provengono certo dall'inosservanza delle famose regole del bello scrivere, ma da una coscienza che stenta a rimarginare alcune nascoste ferite, forse inguaribili”.

Qualche attenzione in Italia cominciò a suscitare *Una manciata di more* (Mondadori



1952) che l'autorevole critico francese Marcel Brion così recensiva: “Il realismo energico e solido di Silone (...) riposa su una poesia strana, soggiacente e come contenuta, nella descrizione dei personaggi, nell'evocazione dei paesaggi tristi e pesanti, nel portare il reale alla sua più alta carica di intensità (...), vale a dire sottraendolo al piccolo aneddoto quotidiano per dotarlo di una specie di valore simbolico”.

### Successo in Italia

Ma il ripensamento sull'opera siloniana subì una svolta con l'apparizione del *Segreto di Luca* del 1955 e proseguì con i libri successivi, che indussero la critica militante (alla cui fonte abbiamo attinto per questo breve profilo bio-bibliografico) ad una rilettura esente da pregiudizi sulle opere precedenti, non escluse quelle dell'esilio. Da allora non vi fu critico più o meno illustre che non si sentisse in dovere di rivolgere a Silone quelle lodi tributategli, in tempi non sospetti, da Graham Greene, da Orwell, da Camus e da Richard Lewis (tanto per citare qualcuno dei suoi più noti recensori stranieri).

*Fontamara* del 1930, scritto nel sanatorio di Davos, dove l'autore era ricoverato

per malattia polmonare, rimane comunque la sua opera più rilevante, perché nasce come necessità di continuare in qualche modo a combattere, quando ormai tutto sembrava perduto, per i suoi contadini e la sua terra; testimonianza dolorosa e appassionata dell'oppressione e insieme della speranza dei poveri "cafoni" abruzzesi all'affermarsi del fascismo, narrata con estrema semplicità e priva di qualsiasi retorica. E proprio questa totale sincerità fu il motivo del grande successo del romanzo, diffuso in tutto il mondo.

Le opere successive oscillano fra lo sforzo di ripetere quel risultato e l'ambizione di raggiungere un mondo psicologico più complesso; di vedere, oltre alla miseria della vita contadina, anche i sentimenti, i fatti privati, i costumi. Una nota comica in tanta gravità rivela Luce d'Eramo nella sua intelligente e accurata guida bibliografica all'opera di Silone. Quando *Il seme sotto la neve*, pubblicato a Zurigo nel 1940, fu diffuso anche in America, il governo svizzero, preoccupato delle reazioni dei paesi finitimi e belligeranti, censurò nelle ristampe tutta la pagina dedicata all'attività del Genio Civile in Italia, perché riteneva trattarsi di un'allusione a Mussolini!

Consensi vivaci ottiene pure *La volpe e le camelie* (1960), incentrata sulla vita di una piccola famiglia del Canton Ticino, che affronta generosamente i rischi dell'attività clandestina di aiuto ai profughi e ai fuorusciti italiani.

### Dramma politico

Ma certamente il più drammatico dei libri di Silone rimane "Uscita di sicurezza" (1965): un susseguirsi di memorie, notizie, appunti, precisazioni e saggi, scritti in un esteso arco di tempo e fondamentali per la conoscenza degli avvenimenti che determinarono il dissidio con la prassi stalinista e il conseguente distacco dal partito comunista. "Tra il 1921 e il 1927 ebbi varie occasioni di recarmi a Mosca, quale membro di delegazioni comuniste italiane, a congressi e riunioni. Ciò che mi colpì nei comunisti russi, anche personalità veramente eccezionali come Lenin e Trotzky, era l'assoluta incapacità di discutere lealmente le opinioni contrarie alle proprie. Il dissidente, per il semplice fatto che osava contraddire, era senz'altro un opportunista, se non addirittura un traditore e un venduto. Un avversario in buona fede sembrava per i comunisti russi inconcepibile".

Nel maggio del 1927 Silone partecipò a Mosca, insieme con Togliatti, ad una sessione straordinaria dell'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista alla presenza di Stalin. Ecco il testo delle fasi più significative dell'avvenimento narrate dallo stesso Silone in *Uscita di sicurezza*, stralciate qua e là per ovvie esigenze di spazio. "Alla prima seduta...avemmo l'impressione di essere arrivati



Uno scorcio di Pescina, paese natale di Silone

*troppo tardi... Presiedeva il tedesco Thalmann, il quale diede lettura di un progetto di risoluzione che condannava in termini violentissimi un certo documento di Trotzky indirizzato all'Ufficio politico del partito comunista russo... Al termine della lettura Thalmann ci chiese se fossimo d'accordo... poiché nessuno chiese la parola, dopo essermi consultato con Togliatti, io mi scusai con i presenti... di non aver avuto la possibilità di prendere visione del documento da giudicare..." Neppure noi - dichiarò candidamente Thalmann - abbiamo letto il documento, neppure la maggioranza dei delegati qui presenti"... Il delegato bulgaro Vasil Kolaroff... ci invitò la sera a bere un bicchiere di tè nella sua camera, all'albergo Lux, e senza tanti preamboli affrontò il tema spinoso. Parliamoci chiaro... Voi credete magari che io l'abbia letto quel documento? No, il documento non l'ho letto. Devo dirvi l'intera verità? Quel documento neppure mi interessa. Devo dirvi di più? Anche se Trotzky me ne mandasse qui, segretamente, una copia, mi rifiuterei di leggerlo. Cari amici italiani, qui non si tratta di documenti... Qui non siamo in un'accademia. Qui siamo in piena lotta per il potere tra due gruppi rivali del centro dirigente russo... I documenti non c'entrano. Non si tratta della ricerca della verità storica. Bisogna scegliere. Io, per conto mio, ho già scelto. Sono per il gruppo di maggioranza. I documenti non mi interessano".*

### Mistico declino

Nell'ultima delle sue opere *L'avventura di un povero cristiano* (Mondadori 1968) Silone descrive la storia dell'inattesa elezione e del breve pontificato dell'umile frate eremita Celestino V, il papa del "gran rifiuto", e dei suoi contrasti con il cardinale Caetani, l'uomo della ragion di stato, che gli successe nel papato col nome di Bonifacio VIII. Nel dramma l'autore rivela quanto di dolorosamente biografico abbia trasferito

nel personaggio e nella vicenda di Celestino che, costretto a nascondersi e a fuggire per le persecuzioni del suo successore, tornato fra gli eremiti, si sente come liberato da un incubo, confessa il rimorso di avere accettato "a fin di bene" ed esorta i suoi fedeli a "resistere all'ingiustizia e a non arrendersi alla persecuzione", concludendo con un invito emblematico: "Bisogna amare la propria terra, ma se essa diventa inabitabile per chi vuole conservare la propria dignità, è meglio andarsene".

### Denigrazione post mortem

Con il discutibile intento di sfatare la leggenda, si è tentato recentemente di infangare la memoria di Silone, attribuendogli delazioni e contatti con l'Ovra prima degli anni Trenta, nel tentativo vano di liberare il fratello, prigioniero politico nelle carceri fasciste, con l'accusa gravissima e senza prove, di aver partecipato all'attentato a Vittorio Emanuele III alla Fiera di Milano del 1928. L'informazione viene da due docenti di storia, Dario Biocca e Mauro Canali (*Nuova storia contemporanea* - 1998-99), che hanno ottenuto con le loro rivelazioni sensazionalistiche una certa risonanza mediatica, ma anche molte contestazioni da personaggi come Tamburranò, Esposito, Indro Montanelli, Enzo Siciliano (secondo il quale "si sta facendo in modo che di un'intera cultura non resti in piedi niente, che tutto sia travolto nel fango"). Più che di ricerca, pare trattarsi di animosità storica e di esaltato puritanesimo, cui potrebbero non essere estranee la dissidenza e l'abiura: non è consentito smettere, neppure sotto minaccia, i panni dell'eroe.

Ad un avversario che gli ricordava i trascorsi fascisti di un noto esponente comunista, Giancarlo Pajetta, con arguta improntitudine, rispose: "Chi è membro del Comitato centrale del Partito comunista cessa di essere stato fascista". Pajetta era uomo fazioso, ma politico di primo piano e non aveva bisogno, per motivi pubblicitari, di ricorrere agli archivi della polizia segreta, in quanto tale di scarsa attendibilità.

E anche se, in considerazione dei documenti prodotti dai due storici (che non sono Omodeo né Spadolini) e a seguito di studi più approfonditi, dovesse risultare un occasionale rapporto di costrittiva indulgenza nei confronti dell'odiato regime, la scoperta non inciderebbe più di tanto sul rilievo politico dello scrittore marsicano né sulla sua preminente collocazione nella storia della letteratura italiana del Novecento.

**Aveva appena finito di scrivere questo articolo quando il nostro prezioso collaboratore Alberto Giraldi è stato colpito da un ictus cerebrale che, senza scampo, lo ha portato in ventiquattr'ore alla tomba.**

**La Redazione de *l'Antifascista* si unisce al dolore dei familiari cui formula le più sentite condoglianze.**

SIGNIFICATIVO INTERVENTO AL CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANPI

## Foibe e fascismo

di Umberto Lorenzoni  
(Presidente ANPI di Treviso)

**D**a qualche tempo gli eventi che, nel 900, hanno sconvolto l'Istria sono tornati di attualità e la tragedia delle foibe viene riproposta e artatamente ingigantita in termini strumentali.

Abbiamo piena coscienza che questa vicenda è stata una tragedia e che l'esodo che ne è seguito ha coinvolto la grande maggioranza delle popolazioni istrovenete causando a circa 300.000 persone l'abbandono dei paesi d'origine, la perdita delle loro case e delle loro comunità, sventagliate nel mondo spesso nell'indifferenza e talvolta nell'insofferenza di una madrepatria che le considerava un nuovo problema che andava ad aggiungersi a quelli ereditati dalla guerra perduta.

La storia del confine orientale è tormentata, dolorosa, ma soprattutto complessa e difficile da portare a conoscenza della pubblica opinione.

In considerazione di tale complessità, continuare a deprecare la tragedia delle foibe isolandola dal contesto storico che l'ha originata, contribuisce solo a mistificare la storia per poter fare del revisionismo a buon mercato o, peggio, significa strumentalizzare cinicamente questa vicenda per usarne politicamente la memoria.

Non era difficile prevedere che collocare la "Giornata del Ricordo" a due settimane dal "Giorno della Memoria" significava dare alla destra una ghiotta occasione per tentare di oscurare la risonanza dei crimini nazisti e fascisti in una canea mediatica suscitata intorno alla vicenda delle foibe dagli eredi diretti di coloro che ne sono stati i massimi responsabili.

Nella prima celebrazione della "Giornata del Ricordo", del febbraio 2005, ad aggiungere confusione a confusione ha contribuito quell'ignobile e penoso polpettone televisivo, privo di qualsiasi spessore storico e farcito di stereotipi e incongruenze che è "Il cuore nel pozzo", ulteriore conferma dell'assoluta inettitudine culturale della coalizione politica al potere. Un racconto che confonde le idee invece di chiarirle, non facendo minimamente intendere la complessità e le radici profonde di quanto allora accaduto.

Si è nuovamente voluto far passare il messaggio in base al quale le vittime sono sempre solo dalla parte italiana e i carnefici da quella slava.

Anche quest'anno si è ripetuta la stessa squallida rappresentazione e purtroppo abbiamo dovuto registrare alcuni



interventi di autorevoli rappresentanti della sinistra appiattiti sulle posizioni della destra nazionalista.

**A** questo punto è doveroso affermare con chiarezza che la dolorosa vicenda delle foibe ha molte ascendenze, ma certamente la più rilevante è quella che ci riporta alle origini del fascismo nella Venezia Giulia e pertanto, per una sua giusta comprensione, è assolutamente necessario inserirla nel quadro più ampio del periodo, tra la fine della prima e lo svolgimento della seconda guerra mondiale. Un periodo che fu particolarmente tragico per una larga parte della popolazione istriana inserita in quel territorio di frontiera del Regno d'Italia.

Per la verità, a Trieste, già prima della grande guerra, l'irredentismo aveva assunto connotazioni esasperate con caratteristiche che saranno poi tipiche dello squadristico fascista. Tra gli ideologi di questo irredentismo Ruggero Timeus Fauro asseriva: "A noi che la lotta abbia un carattere civile o incivile non importa nulla. Contro questi ignavi bifolchi noi non possiamo rispondere con la severa coscienza nazionale, ma con l'odio. Nell'Istria la lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono. Se avremo la fortuna che il governo sia quello della Patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati. ..."

E' opportuno ricordare che al signor Timeus sono tuttora dedicate alcune vie e

scuole, non solo a Trieste.

Comunque, prima ancora del Trattato di Rapallo, la popolazione dell'Istria si trovò di fronte allo squadristico italiano in camicia nera, importato da Trieste, che in quella regione si manifestò con particolare aggressività.

**I**l 13 luglio 1920 gruppi di fascisti, invadono la sede del Consolato Jugoslavo, poi appiccano il fuoco alla Casa del Popolo degli sloveni e dei croati triestini il "Narodni Dom" conosciuto anche come "Hotel Balkan" e il giorno seguente devastano la tipografia del giornale "Edinosť", gli studi di numerosi professionisti sloveni, le sedi della Banca Adriatica, della Banca di Credito di Lubiana, della Cooperativa per il Commercio e per l'Industria, della Cassa di Risparmio croata.

Il "Piccolo" commenta così i fatti: "Le fiamme del Balkan purificano finalmente Trieste; purificano l'anima di tutti noi".

Il 20 settembre 1920, Mussolini, nel discorso tenuto al Teatro Ciscutti di Pola, tra l'altro afferma: "Abbiamo incendiato l'Avanti di Milano, lo abbiamo distrutto a Roma. Abbiamo revolverato i nostri avversari nelle lotte elettorali. Abbiamo incendiato la casa croata a Trieste e l'abbiamo incendiata a Pola. ... Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero ma quella del bastone. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche".

Iniziò così la feroce opera di snazionalizzazione nei confronti di quel mezzo

milione di sloveni e croati che, dopo la fine della prima guerra mondiale, il Trattato di Rapallo aveva destinato a vivere entro i confini del Regno d'Italia e che doveva portare alla cancellazione dell'identità culturale e linguistica delle popolazioni slovene e croate dell'Istria.

Furono distrutti o aboliti tutti gli enti e sodalizi culturali, sociali e sportivi della popolazione slovena e croata; sparì così ogni segno esteriore della loro presenza, vennero abolite le loro scuole di ogni grado, cessarono di uscire i loro giornali, i libri scritti nelle loro lingue furono considerati materiale sovversivo.

Venne proibito tassativamente l'uso di lingue diverse dall'italiano in tutte le sedi giudiziarie. Nei negozi e locali pubblici venne proibito l'uso delle parlate locali.

Vennero cancellate le insegne pubbliche e le indicazioni stradali che potessero indicare la presenza di una minoranza slava. Fu portata a compimento, arbitrariamente e senza alcun criterio scientifico, l'opera di italianizzazione dei toponimi e dei cognomi. Nelle chiese le messe potevano essere celebrate soltanto in italiano, le lingue croata e slovena dovettero sparire perfino dalle lapidi sepolcrali e con la loro messa al bando anche dalle scuole, i maestri slavi furono sostituiti dagli italiani che ignoravano la lingua locale e si trasformarono in strumenti di forzata assimilazione. Scomparvero così 540 scuole slovene e croate che al tempo dell'Austria contavano circa 80.000 studenti. Nell'anno scolastico 1928-29 non ci fu più una sola scuola croata o slovena nell'Istria e sull'intero territorio della Venezia Giulia.

**N**ella seconda metà del 1927 vennero cancellate le circa 400 associazioni culturali, ricreative ed economiche che erano ancora presenti nella regione e i loro beni furono confiscati. Vennero poi sciolte le cooperative di ogni genere cominciando da quelle di credito agricolo. Senza il loro appoggio, centinaia e centinaia di contadini slavi si indebitarono, i loro terreni furono messi all'asta insieme a fabbricati civili e agricoli ed al bestiame, venduti in gran parte all'Ente per la rinascita agraria delle Tre Venezie che iniziò un'ampia attività di bonifica etnica. Dal 1935 le terre, acquisite con l'esproprio, saranno distribuite a coloni e agrari italiani.

Poi, il 5 aprile 1941, l'aggressione alla Jugoslavia, il suo smembramento con l'annessione di una parte della Slovenia, la feroce guerra che abbiamo portato in casa loro per reprimere la guerriglia partigiana, con l'aggravante di aver armato le più fanatiche e feroci fazioni, gli *ustascia* e i *četnici* che scatenarono una sanguinosa

repressione che causò migliaia morti.

Nella provincia di Lubiana il commissario Grazioli, con ordinanza in data 11 settembre 1941, introdusse la pena di morte. Furono istituiti tribunali militari per la repressione della resistenza. Quello di Lubiana giudicò 13.186 persone, pronunciando 83 condanne a morte, 412 all'ergastolo e oltre 3.000 a pene superiori a trent'anni di carcere. In 29 mesi di occupazione, in quella sola provincia, vennero fucilati anche 5.000 civili presi come ostaggi durante i rastrellamenti. A questi vanno aggiunte circa 200 persone bruciate vive nelle loro case o massacrate in modi diversi ed altre 7.000 in gran parte anziani, donne e bambini morti di stenti nei campi di concentramento.

Complessivamente oltre 13.000 persone, il 2,6 per cento della popolazione, furono ammazzate in quel territorio. Ci fu poi un'altra pagina vergognosa che va ricordata: la deportazione in massa di 33.000 sloveni, circa il 10% della popolazione.

**L**a circolare 3C del generale Mario Roatta (1 marzo 1942) è un documento impressionante che prevede di incendiare e demolire case e villaggi, uccidere ostaggi, internare massicciamente la popolazione. Il suo spirito è riassunto nella massima: "non dente per dente, ma testa per dente". "Occorre distruggere i paesi e sgomberare le popolazioni" ribadisce Roatta nell'agosto del 1942 ai comandanti di corpo d'armata.

Nel verbale di una riunione dei vertici militari dell'XI Corpo d'Armata, si legge che "occorre ricordarsi che i risultati si potranno dedurre solo dal numero dei morti ribelli. Concezione dei nostri superiori: a qualunque costo deve essere ristabilito il dominio e il prestigio italiano, anche se dovessero sparire tutti gli sloveni e distrutta la Slovenia".

A Gorizia, il 31 luglio 1942, il duce parla dopo Roatta e si esprime così: "Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggadria e tenerezza soverchia va interrotta. ... è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto per il bene del paese e il prestigio delle forze armate. Non vi preoccupate del disagio economico della popolazione. Lo ha voluto. Ne scontate le conseguenze."

Il 4 agosto del 1942 il generale Ruggero inviò un fonogramma al Comando dell'XI Corpo d'Armata in cui si parlava di "briganti comunisti passati per le armi e sospetti di favoreggiamento arrestati". In una nota scritta a mano il generale Mario Robotti impose: "Chiarire bene il trattamento dei sospetti. Cosa dicono le norme 4C e quelle successive? Conclusione: si ammazza troppo poco!".

Un cappellano militare, nel settembre del

1942, descrive così nel suo diario i rastrellamenti in Slovenia e in Croazia: "In tutte le abitazioni della vasta conca non si è trovata anima viva. ... Fino a oggi di tutti i villaggi che abbiamo incontrato, uno solo non è stato bruciato, perché destinato a ospitare il comando del reggimento; ma verrà dato alle fiamme anche questo all'atto della nostra partenza. Intanto, sopra e sotto la terra, si sta distruggendo tutto ciò che serve alla vita degli uomini e degli animali ...".

Sull'argomento, lo storiografo Carlo Spartaco Capogreco scrive: "In Jugoslavia il soldato italiano, oltre a quello del combattente ha svolto anche il ruolo dell'aguzzino, non di rado facendo ricorso a metodi tipicamente nazisti quali l'incendio dei villaggi, le fucilazioni di ostaggi, le deportazioni in massa dei civili e il loro internamento nei campi di concentramento".

Così si è allargata quella spirale di odio e di violenze il cui esito finale sono state le foibe. Tutto questo non deve suonare giustificazione del comportamento della dirigenza del movimento partigiano jugoslavo che, nella fase finale del conflitto, abbandonò i principi dell'internazionalismo e sposò la tesi della espansione nazionalista, lasciando libero corso nella Venezia Giulia alla falsa equazione: "italiano uguale fascista".

Equazione che non fu annullata nemmeno dal sacrificio di migliaia di caduti italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, morirono combattendo in Jugoslavia inquadrati nelle divisioni partigiane "Garibaldi" e "Italia". Italiani che da soldati di un esercito invasore seppero trasformarsi in combattenti per la libertà di quel popolo e scrissero una pagina meravigliosa, purtroppo spesso dimenticata, della Resistenza al nazifascismo.

**A**bbiamo piena coscienza che gli eventi che hanno sconvolto l'Istria e hanno determinato l'esodo della grande maggioranza della popolazione istro-veneta da quella regione, sono stati una tragedia. Ma siamo altrettanto convinti che celebrare la "Giornata del Ricordo" con il film "Il cuore nel pozzo" significa riproporre un messaggio semplice e ipocrita: "migliaia di italiani massacrati ingiustamente e altri 300.000 che hanno dovuto abbandonare la propria casa perché gli slavi selvaggi hanno voluto appropriarsi del loro territorio". E' necessario reagire a questa mistificazione che tende a contrapporre ipocritamente l'immagine del "barbaro partigiano comunista titino" a quella del "bravo soldato italiano".

I vertici dell'esercito e dell'amministrazione fascista in Jugoslavia, come i generali Roatta, Robotti, Gambarà, Pirzio Biroli e tanti altri, come Francesco Giunta e Giuseppe Bastianini ex governatori della Dalmazia, come il commissario Grazioli, dovevano

essere processati come criminali di guerra.

La mancanza di una Norimberga italiana che accertasse i gravi misfatti dell'occupazione italiana - non solo in Jugoslavia ma in tutti i Paesi che erano stati aggrediti dalle guerre fasciste - ha avuto effetti profondi sull'opinione pubblica. Ha permesso infatti che l'immagine del "bravo italiano" non fosse scalfita e che questa immagine auto assolutoria sia tutt'oggi in voga.

**L**e celebrazioni organizzate dalla destra per la "Giornata del Ricordo" finiscono per perseguire solo lo scopo di minacciare il livello di convivenza raggiunto in questi ultimi anni dai residenti nella zona del confine italo-sloveno e i buoni rapporti che si stanno consolidando tra i nostri due popoli.

La nostra Associazione deve opporsi a questa prospettiva e deve sentirsi impegnata a diffondere un messaggio di pace e di speranza per il futuro di quella terra.

Un primo passo potrebbe essere quello della diffusione della relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena istituita nel 1993, dagli allora Ministri degli Esteri italiano e sloveno, Beniamino Andreatta e Loize Peterle, al fine di avviare un cammino di riconciliazione nello spirito della nuova Europa che si stava imponendo e che ha portato all'ingresso della Slovenia nella UE.

Essa ha prodotto un importante documento dal titolo: "Rapporti tra italiani e sloveni dal 1880 al 1956". Il documento, approvato all'unanimità, venne reso noto nel 2001 ma rimase nei cassetti dei ministeri.

Rappresentanti delle Istituzioni, politici, giornalisti, opinionisti hanno purtroppo ignorato questo documento, eppure esso rappresenta un fatto straordinario sia dal punto di vista del metodo che dei risultati; rappresenta un primo, importante passo verso una conoscenza condivisa della storia di quel territorio.

Ci auguriamo che il governo di centrosinistra, che uscirà dalla prossima consultazione elettorale, in occasione, nel 2007, della celebrazione della "Giornata del Ricordo" provveda a diffondere questo rapporto a tutti i nostri insegnanti di storia.

Inoltre, non si deve più tacere. Dobbiamo impegnarci a rilanciare una forte iniziativa culturale che finalmente faccia conoscere, a tutti gli italiani, le atrocità commesse dal fascismo nelle sue guerre di aggressione.

Dobbiamo chiedere, con forza, l'istituzione di una "Giornata della consapevolezza" del male provocato da queste aggressioni ai popoli della Cirenaica, dell'Etiopia, della Grecia, della Jugoslavia, perché se vogliamo scongiurare il pericolo del ritorno di questo male bisogna farlo conoscere ed impedire che si continui, intenzionalmente, ad occultarlo.

## SCHEDE LIBRARIE

### Una vita difficile

**S**arei dovuto nascere quando il servizio militare, che richiede solo obbedienza meccanica, non fosse più obbligatorio; quando i regimi totalitari, di qualsiasi colore, fossero stati liquidati, o quando l'obiettore di coscienza non fosse più considerato né dalle leggi né dalla pubblica opinione un vile o un traditore, ma un cittadino che vuole difendere la propria integrità". Queste parole racchiudono il nucleo dei principi e il vissuto di Andrea Bertazzoni che dal momento del suo richiamo alla leva nel 1914 e poi alle armi nel 1915, inizia un'esistenza tormentata.

La sua biografia non è "comune" proprio per le tante vicissitudini e chi leggerà Andrea, mio padre, un uomo comune che visse non comunemente avrà modo di rendersene conto.

Seguendo gli avvenimenti che riguardano la sua vita nell'esercito, durante la Prima Guerra mondiale, torna alla mente lo splendido film di Rosi "Uomini contro", o il libro di Emilio Lussu "Un anno sull'altopiano" e si rimane sbigottiti nell'apprendere come trascorreva Andrea la sua esistenza, come quanti si trovavano nella stessa condizione, nel carcere militare di Vinadio.

Il ritorno alla vita civile vede Bertazzoni impegnato sul piano sociale e politico, si iscrive al Partito socialista, è segretario della Cooperativa di Consumo di San Benedetto Po, subisce come tanti le prime aggressioni squadriste fino a quando, dopo il fallito attentato al duce ad opera di Tito Zaniboni, la vita a Mantova e in provincia si fa sempre più dura e decide, confortato dall'opinione di eminenti figure del mondo socialista, di rifugiarsi in Francia per sottrarsi alle rappresaglie fasciste.

Ma ciò che ci preme rilevare è come Vladimiro Bertazzoni - figlio di Andrea e curatore di queste pagine - riesce a intersecare le memorie del padre - già uscite nel 1977 col titolo *Una vita tra le tempeste sociali - con la propria testimonianza e il proprio ricordo*. Infatti Vladimiro, nato a Mosca nel 1934, è a sua volta testimone di una lunga parte della vita del padre, così che le riflessioni che anticipano le testimonianze paterne sono associate a quelle adolescenziali dell'autore.

L'intreccio, dunque, si svolge maggiormente durante il periodo sovietico in cui troviamo Mukas - pseudonimo usato da Andrea durante la permanenza in URSS - rifugiato nel 1932. "Piuttosto che vedermi accompagnato alla frontiera italiana per essere consegnato alle autorità fasciste, pre-

ferii riprendere con la moglie la via del mio secondo esilio e partire verso l'unico paese che offriva in quell'epoca, a tutti i perseguitati dalla reazione fascista la più sicura, la più larga e la più generosa ospitalità". *Dalla testimonianza sia di Andrea che del figlio Vladimiro emerge come il sogno si infrange di fronte al potere autoritario e assoluto di Stalin, alla degenerazione del sistema politico che arriva all'eliminazione fisica degli avversari e dei sospetti e alla repressione di massa.*

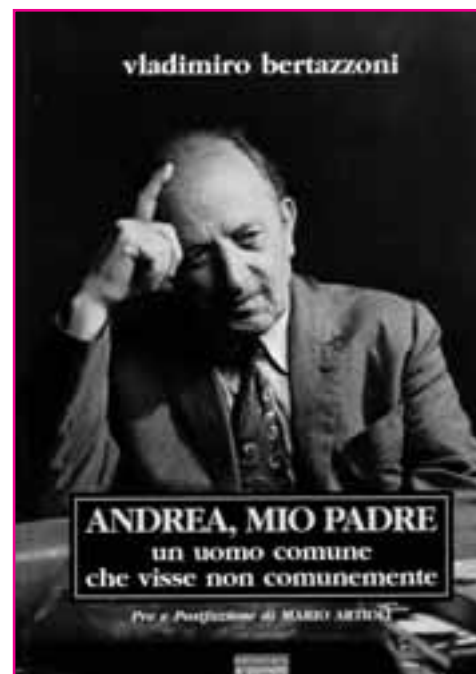
La vita di Andrea, a partire dalla fine della II Guerra mondiale, e il suo ritorno in patria non furono scevri di amarezze per un uomo spiritualmente laico, ma Bertazzoni andò avanti facendosi scudo anche della poesia, infatti oltre che un politico era un uomo ricco di interessi letterari, autore di poesie "piene di arguzia e di humour" e numerosi sono i suoi scritti su riviste letterarie.

Artioli che bene lo ha conosciuto così afferma a pag.470 del volume: "Il legame con la terra e la sua concretezza e le radici mantovane che affondano in umori anarchici e libertari hanno fatto di Bertazzoni un nemico giurato di tutto ciò che snatura l'individuo, un uomo che ha perseguito generosamente e coraggiosamente l'ideale di un mondo fraterno, senza guerre e senza padroni, valori profondi ed eterni come libertà, uguaglianza e dignità".

**Vladimiro Bertazzoni**

**Andrea, mio padre. Un uomo comune che visse non comunemente**

**Pre e postfazione di Mario Artioli  
Editoriale Sometti, Mantova, 2005  
pp.500, E. 18,00**



## Ricordi e Testimonianze

“RIEVOCATO NEL “GIORNO DELLA MEMORIA”

### 24 agosto 1944. L'eccidio di Vinca

Riportiamo – preceduta da un breve cenno sui fatti di allora - la testimonianza di **Celso Battaglia**, sopravvissuto all'eccidio, come egli l'ha raccontata in una lettera aperta al Consiglio Comunale di Cascina in occasione della Giornata della Memoria di un paio di anni fa.

Del testo ci ha commosso non solo il ricordo dei fatti, ma proprio il tono semplice e vernacolare di questa memoria, un prezioso racconto orale che ci è parso ascoltare dalla viva voce del protagonista.

«Vinca: frazione del comune di Fivizzano (Massa Carrara) [...] nell'estate 1944 fu teatro di uno degli eccidi più nefandi perpetrati dalle SS tedesche, cui si unirono, per l'occasione reparti di Brigate nere. Le azioni di rastrellamento e le razzie si erano susseguite in tutta la zona, fin dai primi di agosto, in un terribile crescendo, essendo obiettivo dei tedeschi quello di creare il vuoto lungo una fascia corrispondente alla Linea Gotica dove la presenza partigiana era attiva. Duramente messi alla prova nella zona adiacente al monte Sangro, con attacchi partigiani ora all'organizzazione Todt, ora contro altri obiettivi militari, i tedeschi decisero di compiere una rappresaglia terroristica che, per quattro giorni, mise a ferro e fuoco numerosi paesetti della valle. Fu Vinca ad avere la peggio». (Da *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza, La Pietra, 1989*)

# E

di Celso Battaglia

ra la mattina del 24 agosto quando con mio padre ci si allontanò dalla capanna della natta di qualche centinaio di metri per fare un po' di legna, quando io, guardando a valle, lontano verso Gragnola e i paesi del piano, vidi del fumo in varie zone. Lo feci notare a mio padre, ma in men che non si dice cominciammo a sentire sparare con fucili e mitragliatrici che si avvicinavano rapidamente.

A questo punto si lasciò tutto e si fece rientro alla capanna in tutta fretta. Prendemmo un po' di pane e poco altro da mangiare che c'era e si andò fino nel canale lì vicino. Ma poi sentendo i colpi sparare dappertutto e vedendo che ormai erano arrivati in paese non potemmo andare a nasconderci più lontano perché avremmo dovuto passare allo scoperto col rischio di essere visti.

Da tutte le parti si udiva uno strepito assordante, sempre più forte e sempre più vicino, sembrava il finimondo in quel canale sotto il Gamerone e i Ravacci. Restammo lì impauriti tutto il giorno aspettando quella che sembrava ormai la nostra fine.

Ricordo molto bene due donne che scappando ci videro e dissero a mio padre: "Oh! Renato stanno uccidendo tutti su dalla bronza di cucina a Lavacchio dove si trovano anche i tuoi". Essendo abbastanza giovani continuarono la loro strada per andare a nascondersi più lontano.

Poco più tardi mio padre prese uno di quei pani grossi, che si fanno ancora oggi a Vinca e che avrebbe dovuto servire per tutta la famiglia per due o tre giorni, e cominciò a distribuirlo a noi bimbi. Ho ancora nell'orecchio quella frase che disse: "Mangiate bimbi... tanto!..."

Sul momento non capii, ma col tempo quella frase si riaffaccia spesso alla mia mente con tutto il suo significato.

Restammo in quel canale fino a buio, poi rientrammo alla capanna.

Mio padre durante la notte andò a vedere a Lavacchio, dove seppe erano stati uccisi suo babbo, due fratelli, due sorelle ed una nipotina di 4 anni. Trovandosi sul posto con un altro fratello durante la notte cercarono di dare una sepoltura nella nuda terra a quei corpi straziati.

La famiglia di mio padre fu la sola a non essere bruciata sul posto. Come si può notare ancora oggi sono in una grande tomba, tutti insieme nel cimitero di Vinca dove furono trasferiti i resti quando era tornata la calma.

La notte trascorse senza udire nulla, sembrava che quelli che noi chiamavamo i "Mai morti" avessero cessato lo sterminio. Purtroppo il giorno seguente di buon mattino si udirono di nuovo gli spari e così per tutto il giorno fino a sera.

La notte del secondo giorno sembrava che stessero sul posto senza però farsi sentire, in modo da trarre in inganno chi si fosse avvicinato al paese, magari in cerca dei parenti o per recuperare, se era ancora possibile, qualche cosa da mangiare.

Bisogna tener presente che il paese era stato messo a fuoco il primo giorno, quando erano state incendiate oltre il novanta per cento delle case, che le costruzioni d'allora erano tutte con i solai di legno e così pure le travi e i travicelli dei tetti; e, per conseguenza, sono rimaste in piedi solo le mura.

Il terzo giorno si sentì ancora sparare un po' dappertutto ma credo che trovarono ben pochi sopravvissuti perché avevano già ucciso tante persone e le altre erano nascoste abbastanza bene ed assai lontano dal paese.

Vorrei ricordare tuttavia che in paese sono state uccise poche persone, i vecchi o gli invalidi

che non avevano potuto scappare; gli altri sono stati uccisi fuori e anche lontano dal paese.

E' stata una vera caccia all'uomo cercando di stanare dai nascondigli dove tutta tremante si rannicchiava quella povera gente, ognuno nella tana che aveva trovato. Senza acqua e senza, o con poco, da mangiare, cercando di far tacere i bimbi per non essere scoperti. A qualcuno in mancanza d'acqua perché non piangesse gli è stato dato da bere l'urina in una scarpa.

Il quarto giorno non si sente più nulla, forse la strage è terminata?

Erano ormai verso le undici del mattino ed eravamo usciti dalla capanna e i bimbi più piccoli stavano giocando nei prati della natta quando si vide in cima alla foce di Naola, cioè dalla strada che viene dal forno, uno di quei fuochi verri o bengala, non so come li chiamavano.

Quello era un segnale per fare sapere all'altra squadra che anche se in ritardo erano arrivati. Per nostra gran fortuna, dalla strada principale di Monzone non arrivò più nulla, era terminata.

Tuttavia quel giorno uccisero ancora tre persone che trovarono in quella zona: si trattava di due uomini ed un ragazzo di tredici anni. Costoro si trovavano lì con noi quando uno disse: "...Ormai non vengono più, andiamo alla foce di Naola..." dove sapeva che avevano ucciso sua moglie con la figlia, "così si va a recuperare un po' di farina..." (che le due donne avevano portato con loro quando erano scappate). Anzi ricordo bene che questo insisteva per portare con sé il figlio, anche lui tredicenne ma questi si mise a piangere dicendo che non se la sentiva di vedere la madre e la sorella morte. A quel punto e visto le insistenze del padre, ho ancora presente la mia povera nonna che intervenendo disse: "Se non si sente lasciatelo qui, tanto per quel po' di farina ce la fate da soli..." e fu la sua salvezza.

Quanto a noi ci rifugiammo subito dentro la capanna senza più muoverci. Ricordo le donne che dicevano il rosario sotto voce. Io andai a rannic-



chiarmi sotto il "lettaloro" e lì stetti quasi tutto il giorno.

Quel giorno fu per noi il più pericoloso, perché eravamo certi che da lontano, in cima alla foce, ci avevano visto e da un momento all'altro sarebbero arrivati e sarebbe stata la fine.

Nel pomeriggio non si udì più nulla, in serata era ormai tutto tranquillo.

Il giorno 28 tutto tacque. Con gran timore e le orecchie tese, pian piano i superstiti cercano di rincontrarsi, ognuno cercando i suoi parenti, domandando l'un l'altro se hanno visto i parenti, se sono ancora vivi o semplicemente dove sono stati uccisi.

Si contano i morti: sono 174 quasi tutte donne, bambini e persone anziane. Saranno bruciati sul posto qua e là, dove si trovavano, perché erano ormai in stato di decomposizione dopo quattro giorni, col caldo che faceva. Ognuno è costretto a fare questa pietosa opera ai suoi defunti, aiutandosi l'uno con l'altro.

Immaginate lo strazio ancora maggiore, ricordando gli spregi e le sevizie fatte: fu trovata una donna incinta squartata per vedere il feto, un'altra era piantata in cima ad un palo o, ancora, col nome scritto sul petto con la baionetta.

Dal proprio nascondiglio dove si trovavano alcuni testimoni raccontano d'aver visto un bimbo di 2 mesi che, mentre uno di questi sciagurati lo lanciava in aria, l'altro gli sparava, come al tiro al piccione.

Nei giorni che seguono pian piano si cerca di riprendere a vivere come si può, nelle poche abitazioni rimaste più o meno in piedi o non del tutto distrutte, cercando d'aiutarsi a vicenda, sistemandosi anche più famiglie in un paio di stanze.

I tedeschi mandarono a dire che non sarebbero tornati almeno per il momento, ciò ci diede una certa speranza.

Questa è la mia storia.

### DA L'AQUILA

**Vittorio Giorgi**, antifascista e partigiano, protagonista di grandi lotte sindacali per il lavoro, già segretario Provinciale della Camera del Lavoro dell'Aquila, primo operaio abruzzese ad essere eletto al Parlamento Italiano, il 4 febbraio scorso ha compiuto 94 anni.

Per l'occasione gli antifascisti e i democratici aquilani gli hanno portato i migliori auguri, indicandolo ai giovani come esempio di correttezza e di coerenza politica.



### DA PISA

#### Intestata una via e un complesso residenziale a Gaetano Malasoma

L'11 marzo scorso il Consorzio API Impresa Ospedaletto S.c.a.r.l., la Confederazione Italiana Agricoltori e la Circonscrizione n. 3 del Comune di Pisa, hanno inaugurato il Complesso Direzionale realizzato dal Consorzio nell'area Ospedaletto Est.

Il Complesso e una via principale sono stati intitolati all'indimenticabile figura di Gaetano Malasoma "Bramato" per il meritevole impegno svolto per la città e per il Paese in qualità di dirigente del CLN, delegato alla Conferenza di Pace di Parigi e di Consigliere-Presidente dell'assemblea del 1° Consiglio comunale del dopoguerra; assessore in varie legislature e fondatore e dirigente del movimento cooperativo pisano e nazionale.

Alle 10,30 del mattino il Sindaco di Pisa, Paolo Fontanelli ha scoperto la targa della strada intitolata a Malasoma, è poi seguita l'inaugurazione del Complesso e tutti gli invitati hanno partecipato al pranzo offerto dalla CIA nella sua sede provinciale.

### DA ROMA

#### Un bel convegno su Mario Zagari

Il 1° marzo si è svolto presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio un bel Convegno per ricordare la figura di Mario Zagari a dieci anni dalla sua scomparsa.

Il convegno intitolato *Mario Zagari. Europa, Pace e Sviluppo* è stato promosso dalla rivista Sinistra Europea e dal consiglio italiano del Movimento Europeo e ha visto tra le altre anche l'adesio-

ne dell'ANPPIA.

L'incontro, moderato da **Paolo Franchi**, si è aperto con l'intervento dell'Assessore **D'Alessandro** che ha portato il saluto del Comune di Roma e ha sottolineato quanto sia importante ricordare Zagari, grande figura di pace e insigne europeista, in un momento come questo in cui misuriamo tutta la difficoltà della costruzione di un'unità europea che superi il mero campo economico e di una pace duratura e stabile in tutto il mondo.

Attraverso i numerosi interventi che si sono susseguiti da **Giorgio Napolitano** a **Giuliano Vassalli**, da **Mauro Ferri** a **Leo Solari**, da **Gerardo Mombelli** a **Giampiero Orsello** a **Stefano Ceccanti** e a tanti altri si è poi delineata la figura e il contributo di Zagari, in particolare alla stesura dell'articolo 11 della Costituzione.

Tutti i relatori hanno messo in luce la grande passione politica di Zagari, maturata prima e durante il conflitto mondiale negli anni dell'attività partigiana clandestina e sviluppata nel dopoguerra, la sua fedeltà agli ideali socialisti di Libertà, Giustizia e Eguaglianza e la concezione dell'Unità Europea come strumento di progresso civile e politico oltre che di pace.

Socialismo e europeismo, dunque, fortemente interconnessi, così come nella sua formulazione dell'art.11 sono connessi il ripudio della guerra e la costruzione degli organismi internazionali per assicurare pace e giustizia (art.1 :*"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condi-*

*zioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo"*). Non un generico pacifismo quindi, ma l'individuazione concreta degli strumenti necessari alla costruzione della Pace.

Una formulazione, questa dell'art.11 che lo stesso Zagari motivò come frutto anche della "condanna di un passato di aggressione operato da una classe dirigente superata".

Il Convegno si è concluso con la proposta di intitolare a Zagari, partigiano, "illustre intellettuale e padre della Costituzione" e estensore della formula del ripudio della guerra che resta ancor oggi un "baluardo di civiltà" secondo le parole contenute nel messaggio di saluto inviato dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, un luogo significativo della Città di Roma.

### DA ROMA

#### L'ANPPIA va a scuola

Particolare lezione di storia, martedì 28 febbraio nella III E della scuola media statale Camillo Sabatini, nel quartiere Torrino a Roma.

Gli studenti hanno assistito alla testimonianza dell'on.le Giulio Spallone.

E' stata un'ora di storia raccontata in prima persona, che ha fornito ai ragazzi il valore di una vita dedicata alla solidarietà umana e segnata dalla privazione della libertà per gli ideali repubblicani. Un'ora di storia raccontata da un protagonista, che ha regalato ai ragazzi le vive emozioni di chi ha vissuto quegli anni alla loro stessa età e i cui valori sono ancora oggi alla base della nostra società. Grande interesse tra gli studenti che per oltre un'ora hanno seguito con attenzione il percorso intellettuale che ha segnato la vita dell'on.Spallone, nato nel 1919, condannato nel 1939 e deferito al Tribunale Speciale insieme a Pietro Amendola, membro della Consulta Nazionale, deputato dal 1948. Un percorso che lo ha portato dal carcere al parlamento, fino all'onorificenza di Grande Ufficiale al merito della Repubblica della quale è stato insignito dal Presidente Ciampi poche settimane fa. Spallone ha evidenziato nel suo racconto la forza dei principi democratici e

antifascisti alla base della nostra Costituzione, valori fondamentali che gli stessi ragazzi hanno espresso con le loro domande alla fine della lezione dimostrando la validità e l'efficacia dell'intervento didattico, valido supporto allo studio della storia.

**Lidia Vadalà**

## DA REGGIO EMILIA

### Il Sindaco ringrazia per la tessera ricevuta dall'Anppia

Ecco il testo della lettera del sindaco pervenuta al Presidente della Federazione di Reggio Emilia, Carlo Porta, dopo la consegna della tessera onoraria dell'associazione.

Egregio Signor Presidente,

Mi permetta ringraziarLa per avermi onorato dell'iscrizione all'Associazione nazionale Perseguitati Politici Antifascisti di Reggio Emilia: è per me un dono di grande significato.

Sono, infatti, convinto che l'impegno di Associazioni come la Vostra, nel perpetuare la memoria storica della Resistenza, rappresenti la base fondamentale per il rafforzamento di una forte coscienza democratica che rappresenta il riparo sicuro dai totalitarismi di ogni tempo e di ogni luogo.

Nel rinnovarLe il mio grazie, voglia gradire i miei più cordiali saluti.

Il Sindaco **Graziano Delrio**

## DA BATTIPAGLIA

### Cittadinanza onoraria ad Adolfo Perugia e Georges de Canino

Il 14 aprile del 2005 una delegazione di illustri rappresentanti della Comunità ebraica nazionale - tra cui Adolfo Perugia, Presidente dell'Associazione Miriam Novitch e Georges de Canino, artista e storico della Shoah e membro del Consiglio nazionale dell'ANPPIA - è stata ospite del comune di Battipaglia per prendere parte alla manifestazione *La Shoah, per non dimenticare*, patrocinata dal Comune di Battipaglia ed organizzata dalla Scuola media Marconi. L'intenzione dell'Amministrazione del Comune di Battipaglia era di favorire nella collettività, mediante la conoscenza di fatti legati alla Shoah, la coscienza umana e civile fondata sulla tolleranza, sulla comprensione e sull'universalità "dell'essere cittadini del mondo" affinché le nuove generazioni che verranno vivano e conoscano la memoria quale spinta per l'affermazione dei valori dell'umanità e dell'umiltà contro l'oppressione di ogni razzismo.

In quell'occasione venne celebrata la memoria di Giovanni Palatucci, ultimo ed eroico Questore di Fiume nel 60° della morte avvenuta nel campo di sterminio di Dachau.

L'incontro con il Sindaco Alfredo Liguori presso il Palazzo di Città ha rappresentato per la delegazione ebraica un punto di partenza verso altre iniziative con la finalità di porre la memoria al centro della ricostruzione storica a beneficio delle nuove generazioni.

Il Comune di Battipaglia ha voluto perciò dare un riconoscimento ad Adolfo Perugia e Georges de Canino con l'intenzione di onorare tutti i deportati dei campi di sterminio perché ricordare tutte quelle vittime serve a mantenere memoria delle loro esistenze e del perché esse vennero troncate, ed il ricordo serve ad aiutare a costruire il futuro.

In data 5 novembre 2005, quindi, è stato deliberato di conferire la Cittadinanza Onoraria ad Adolfo Perugia ed a Georges de Canino con la seguente motivazione: "affinché le generazioni che verranno vivano e conoscano la memoria quale spinta per l'affermazione dei valori dell'umanità, dell'umiltà, contro l'oppressione e ogni razzismo, per la libertà".

## Sottoscrizioni

**Afra Nicolini** (San Marino): 24,00  
**Anna Maria Conto Cellerino** (Alessandria): 14,00  
**Elvezio Pizzetti** (Follonica): 33,00  
**Fed.ne ANPPIA Reggio Emilia**: 458,00  
**Gianfranco Meini** (Firenze): 129,00  
**Gilda Darolt** (Santarcangelo) nel 39° anniversario della morte di Libero Darolt: 14,00  
**Giulia Bracci** (Roma): 630,00  
**Giulio Spallone** (Roma): 35,00  
**Giuseppina Ravaglia** (Bologna) in ricordo di Giovanni Bedeschi: 55,00  
**Gli associati della Sez.ne ANPPIA di Empoli**: 977,00  
**Gli associati della Sez.ne ANPPIA Biella**: 200,00  
**Gli associati della Sez.ne Rho**: 93,00  
**Gli associati della Fed.ne ANPPIA di Parma**: 150,00  
**Silvio e Gabriella Formento** (Cuneo) in memoria del padre Giovanni: 75,00

**Vera Santoni** (Jesi): 19,00  
**Walter Gelmini** (Castelletto Ticino) in memoria dei nonni Cesare Castelli e Walter Gelmini: 50,00  
**DA TORINO**  
**Ugolina Demonte** in ricordo del marito Clemente Demonte: 50,00  
**Irma Scagliola** in ricordo del marito Luigi Miglietti: 50,00  
**Maria Gianti** in ricordo del marito Giovanni Pacotto: 23,00  
**Maria Marchetto** in ricordo del marito Natale Cuzzi: 50,00  
**DA TORINO**  
**Elena Fenoglietto** in ricordo del marito Matteo Battuello: 100,00  
**Renata Angelini** in ricordo del marito Giacomo Vagina: 50,00  
**Maddalena Frola** in memoria di Francesco Frola e Angela Chiadò Cutin: 50,00  
**Mafalda Vecchiati** in memoria del marito Giuseppe Buffa: 100,00

## L'antifascista

### MENSILE DELL'ANPPIA

Associazione Nazionale dei Perseguitati Politici Italiani Antifascisti

#### Direttore responsabile

**STELIO RUBELO**

**Redazione:** Corsia Agonale, 10 - 00186 Roma

Tel. 06/6869415 - Fax 06/68803986

[www.anppia.it](http://www.anppia.it) - [anppia@tiscalinet.it](mailto:anppia@tiscalinet.it)

Stampa:  **S.C.A. TIPOLITOGRAFIA**

NEPI - (Zona Industriale Settevene) - Tel. 0761527323

Una copia Euro 1,10 - Abbonamento annuo Euro 11,00; sostenitore da Euro 13,00 in su, da versare sul conto corrente postale n. 36323004 intestato a "L'antifascista"

(chiuso in redazione il 16/3/2006)

Finito di stampare il 20/3/2006

Registrazione Tribunale di Roma n. 3925 del 13.05.1954. Sped. in abb. post., comma 20 lettera C. art. 2 legge 23.12.96 n. 662 - Roma